



Plastic karma

Raccolta, riuso, riciclo e consacrazione
buddhista dei rifiuti urbani in Thailandia

Plastic karma

Collection, Reuse, Recycle and Buddhist
Consecration of Urban Waste in Thailand

Amalia Rossi, Università Ca' Foscari Venezia
ORCID: 0009-0007-0234-3663; amalia.rossi@unive.it

Abstract: This paper outlines a first interpretative hypothesis around an increasingly articulated repertoire of ecological practices that have arisen in the Buddhist milieu in urban contexts of Southeast Asia, particularly in Thailand. The production of monastic robes from recycled plastic collected in the canals of Bangkok and in provincial cities is an example of how the decades-long commitment of eco-Buddhist environmentalism, which arose in Thailand in rural areas around the problem of deforestation, has been extending since 2010 to urban areas, and to the waste recycling sector. The aim is then to describe the new forms of social and cultural life that accompany these practical and ideological transformations of Buddhist religiosity in urban contexts and that lead activist monks to build new networks and to rethink the critical spaces, both terrestrial and aquatic, of Thai cities. The case of the Chak Daeng temple, located in the southern skirts of the mega city of Bangkok, will be scrutinized, as it shows the capability of engaged Buddhist monks and lay people to interact with associative networks, also meeting the interests of local institutions and those of the corporate and the business sectors, in the realization of socio-environmental projects where ecological “transition” and “conversion” can sometimes coincide. This case-study also shows that the appeal of religious authorities to the “sustainability” of lifestyles and urban production/consumption practices may pass through ecosophical speculations on the “sacred” nature of the material world. Therefore, among the most significant anthropological implications of such phenomena, along with its applicative challenges, is the fact that the urban neighborhoods most affected by pollution are engaged in a re-enchaned reflection on “materiality”, linked to the configuration of a karmic relationship – apparently unlikely, but not irrelevant – between sacred matter and “recycled” matter.

Keywords: Eco-Buddhism; New-materialism; Bangkok Waterscapes; Urban Waste; Green Capitalism.



Premessa

Sull'intero globo, nelle aree residenziali adiacenti ai poli industriali, nei quartieri marginali e nelle piccole comunità di periferia, la quotidianità è segnata dalle molte contraddizioni dello sviluppo. I rappresentanti locali delle autorità religiose sono sempre più chiamati a intervenire per ricompattare i credenti intorno a valori comuni e per ripulire i territori urbani dalle scorie del progresso industriale e post-industriale. A questo proposito il presente contributo abbozza una prima ipotesi interpretativa intorno a un repertorio sempre più articolato di pratiche ecologiste sorte in ambito buddhista nei contesti urbani del Sud-est Asiatico, in particolare in Thailandia.¹ Qui l'ambientalismo di stampo eco-buddhista, attivo sino a pochi anni fa soprattutto in ambito rurale intorno al problema della deforestazione, negli ultimi anni si sta estendendo alle aree urbane e al settore del riciclo dei rifiuti, in cui sono attivi soprattutto i monaci di città.

Nella ipertrofica capitale thailandese, Bangkok, le forme di vita economica, sociale e culturale inedite che accompagnano queste trasformazioni pratiche e ideologiche della religiosità buddhista sono particolarmente evidenti. Ripetendo per certi aspetti un modello già collaudato nei decenni passati nelle aree rurali e montane, in città i monaci attivisti responsabili di queste innovazioni tessono reti capaci di riconnettere le comunità locali all'ecosistema più-chumano in cui si articola la vita quotidiana nei quartieri metropolitani. Tali reti coinvolgono anche potenti attori economici e politici, con i quali i monaci collaborano al fine di suscitare il ripensamento degli spazi critici, terrestri e acquatici, delle città thailandesi e non solo di Bangkok. I monaci in questione si mostrano in grado sia di interagire con i residenti e le associazioni di cittadini, sia di andare incontro agli interessi delle istituzioni locali, delle amministrazioni e a quelli delle *corporation* per favorire la realizzazione di progettualità socio-ambientali dove "transizione" ecologica in senso industriale, infrastrutturale e organizzativo e "conversione" ecologica in senso etico, spirituale e religioso possono talvolta convergere. In questo panorama, ad ogni modo, bisogna costantemente tenere presente che "il buddhismo, come esso viene prevalentemente praticato in Thailandia, sembra essere più preoccupato di

¹ Il lavoro di ricerca bibliografica e la *survey* etnografica su cui si basa il presente lavoro sono stati realizzati nell'ambito dell'assegno di ricerca "Interazione tra il buddismo e l'ambiente nel mondo moderno nel contesto dell'ecologia spirituale o religiosa", co-finanziato dal The New Institute Center for Environmental Humanities (NICHE) dell'Università di Venezia Ca' Foscari e dall'Unione Buddhista Italiana (UBI). Il più ampio progetto di ricerca in cui si inserisce il caso studio qui presentato è intitolato *Bangkok's temple/canal system as more-than-human complex: ethnographic survey of a neglected water heritage*.

assicurare influenza politica e ricchezza materiale che di [procurare] pace e distacco” (Siani 2022, p. 268), e che queste figure di monaci attivisti approfittano apertamente delle possibilità dischiuse, nel loro ambiente, dal legame storico e cosmologico tra potere, ricchezza e religione. Essi non disdegnano collaborazioni con influenti agenti politici ed economici. Osservando la loro condotta a partire da posizioni critiche verso i regimi autoritari e il capitalismo industriale, tali collaborazioni possono apparire ambigue, incoerenti e ipocrite. L’ambivalenza dei monaci ecologisti “urbani”, tuttavia, nel caso thailandese non stupisce, poiché si riscontrano dinamiche simili a quelle osservabili in ambito rurale (Rossi 2021), sebbene meriti di essere analizzata soprattutto alla luce delle moderne declinazioni del capitalismo e al suo rapporto con il buddhismo *Theravāda*, che ha in molti casi a che fare con forme di “sacralizzazione” dei mercati, degli scambi e delle transazioni economiche sotto forma di donazioni (Gray 1986; Jackson 1999; 2022; Siani 2022).

Non potendo approfondire gli aspetti storici e dottrinali del buddhismo thailandese in modo rigoroso, in questo articolo ci si limiterà a riflettere sulla collocazione urbana di certe innovazioni rituali riguardo al trattamento dei rifiuti solidi, e – in accordo con i dibattiti contemporanei sulla ricomparsa e sull’adattamento delle inclinazioni magico-religiose nella post- e iper-modernità – si tenderà a guardare ad esse come a tentativi di reagire ad una situazione di *disincanto* (lo si voglia intendere come accettazione dell’inquinamento urbano come male ineluttabile, o come riduzionismo tecnocratico nella ricerca e implementazione delle soluzioni), mediante una nuova forma di incanto. Questo re-incanto è qui inteso come una nuova visione della situazione, che pone in gioco i valori, i codici e le forme rituali della religione nell’affrontarla. Il caso studio che si andrà ad esaminare riguarda il lavoro di un monaco che per molti aspetti si distingue dalle figure dedite ai *cults of wealth* che caratterizzano la moderna religiosità thailandese (Jackson 2022). In effetti, i thai buddhisti sono orientati a compiere azioni karmiche positive, seguendo le prescrizioni religiose e le indicazioni di monaci e medium che invitano a donare denaro e beni materiali (anche a monaci e ai rappresentanti della monarchia), con lo scopo di ottenere meriti karmici, che si tradurranno in altrettanti benefici materiali in denaro e altre forme di ricchezza terrena. Nel caso qui esaminato, tuttavia, nell’economia morale e materiale del *karma* vengono integrati elementi non-umani e più-che-umani che hanno direttamente a che fare con la crisi socio-ambientale della *mega city*, connessa in buona parte al problema dei rifiuti solidi. In questo processo, l’appello delle autorità religiose alla “sostenibilità” degli stili di vita e di produzione/consumo urbani passa sia da speculazioni eco-sofiche sulla natura “sacra” del mondo materiale, sia dal concretizzarsi di pratiche incardinate nel sostrato storico, dottrinale e cosmologico del buddhismo locale. Per quan-

to possano rimanere isolate e minoritarie, le sperimentazioni eco-religiose di cui si tratterà qui di seguito esprimono una tendenza non trascurabile. Tra i risvolti antropologici più significativi di tali esperienze vi è il fatto che i quartieri urbani maggiormente toccati dall'industrializzazione e dall'inquinamento sono nella posizione di esprimere nuovi modi di intendere la materialità urbana. Modi meno disincantati di intendere le soluzioni alle crisi ambientali. Nel caso thailandese questo passaggio, come vedremo, pare legato al configurarsi di una relazione karmica – apparentemente improbabile, ma non irrilevante – tra materia sacra e materia riciclata.

Crisi ambientali, ecosofie e nuove teorie della materialità

Il tema della sostenibilità dell'abitare urbano è centrale nei discorsi dei protagonisti di queste sperimentazioni, che vogliamo qui analizzare avendo in mente quanto suggerito da Pitzalis, Pozzi e Rimoldi (2017, p. 7), i quali sottolineano

come nella contemporaneità, le pratiche, le rappresentazioni e gli immaginari connessi all'abitare si legano a doppio filo a differenti situazioni di crisi – economica, sociale, esistenziale – e come l'azione sociale (individuale o collettiva) prenda forma, stimolata simultaneamente dal senso di perdita e dalla capacità di aspirazione degli attori sociali coinvolti

In questi casi è necessario tenere in considerazione “la perdita, la discontinuità e la creatività più che la coerenza e la stabilità dei processi di insediamento, di cura e di costruzione del proprio ambiente di vita” (Ivi, p. 8), la casa, il quartiere, la città, e la casa-comune ovvero l'ambiente e l'ecosistema nel suo complesso. Come ammoniscono gli esperti del clima, l'attuale crisi ambientale/climatica si verifica a causa dello sfruttamento eccessivo delle risorse naturali lungo lo sviluppo globale delle economie industriali dal XVIII secolo in poi. Il dilemma ecologico è stato insistentemente posto in rilievo dai filosofi europei negli ultimi cinquant'anni e per questo mi interessa qui cogliere prospettive utili a indagare gli ecosistemi urbani industriali e post-industriali, come quelle di Arne Naess e Felix Guattari, i quali hanno coniato quasi simultaneamente il termine “ecosofia” nei primi anni Settanta. L'ecosofia secondo Naess ha carattere “normativo” e “valoriale”,² è profondamente ispirata dalla filosofia buddhista e anticipa

² Usando le parole di Naess, “[C]on ecosofia intendo una filosofia di armonia o equilibrio ecologico. Una filosofia come una specie di sofia (o) saggezza, è apertamente normativa, contiene sia norme, regole, postulati, annunci di priorità di valore e ipotesi riguardanti lo stato delle cose nel nostro

questioni sulla natura senziente del biota non-umano, sulla dignità delle ontologie non umane e più-che-umane e sull'interdipendenza su cui si basano tutti gli ecosistemi. L'approccio di Guattari, d'altra parte, ha influenzato in modo particolare il campo degli studi urbani, stimolando l'interesse per le pratiche ecologiche poste in essere dalle comunità urbane, come strategie organizzative che offrono alternative radicali al capitalismo, e anche al "capitalismo verde". Le due prospettive sull'ecosofia possono essere viste come complementari, la prima focalizzata sulle priorità politiche e valoriali riguardanti "lo stato delle cose del nostro universo" e la seconda sulle pratiche e le esperienze creative delle reti e comunità locali. Guattari, in particolare, pone enfasi sulla necessità di ripensare le relazioni ecologiche non sulla base delle soluzioni "verdi" offerte dal tardo-capitalismo, ma a partire da soluzioni dal basso e dalla integrazione e articolazione etico-politica tra mente, società e ambiente soprattutto nei contesti urbani più marginali e problematici. Come sottolinea la storica dell'architettura Manola Antonioli parafrasando il filosofo francese (Antonioli 2018, p. 3):

le crisi ecologiche sono connesse a forme generalizzate di crisi sociale, politica ed esistenziale generate dalla *'fabrique de l'infélicité'* [la fabbrica dell'infelicità], ovvero da modelli di sviluppo economico non sostenibili, e nemmeno desiderati dalla maggior parte della popolazione. Nuove ecosofie sorgono dalla necessità di stabilire nuove pratiche di sviluppo, dal rallentamento dei ritmi produttivi, dall'accorciamento dei circuiti commerciali, dalla riduzione della produzione e dell'estensione degli impianti produttivi, e da nuovi paradigmi di produzione e consumo (*trad. mia*).

Gli approcci eco-sofici hanno stimolato anche altre recenti svolte nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali. Nuovi studi critici sulla materialità dell'esperienza sociale e culturale dei soggetti e degli oggetti, sull'ontologia ambigua dei paesaggi non umani e più che umani nell'Antropocene, hanno consentito di perfezionare gli strumenti di analisi degli squilibri socio-economici e socio-ecologici causati dall'accumulazione materiale, dall'iper-investimento tecnologico, dall'iper-urbanizzazione e dalla gestione tecnocratica e digitocratica delle società contemporanee sotto un regime di capitalismo finanziario globalizzato. Tra questi recenti mutamenti nei paradigmi di analisi culturale, la più rilevante è la "svolta materiale" (*material turn*) avvenuta nella filosofia ambientale e nelle discipline umanistiche ambientali (*environmental humanities*). Tali

universo. La saggezza è saggezza politica, prescrizione, non solo descrizione scientifica e previsione. I dettagli di un'ecosofia mostreranno molte variazioni dovute a differenze significative riguardanti non solo i 'fatti' come inquinamento, risorse, popolazione, ecc. ma anche le priorità valoriali (*trad. mia*)" (cit. in Drengson, Inoue 1995, p. 8).

correnti tendono a concepire la semantica, ovvero il significato di un oggetto e di un fenomeno, in modo non dicotomico e non antropocentrico, come incorporata nel processo spontaneo di auto-creazione della materia a cui le società umane prendono parte assieme a innumerevoli altri attori non umani.³ Significativamente, tale svolta ha toccato anche l'antropologia culturale, con il consolidamento degli studi sulla cultura materiale – *material culture studies* (MCS) (Appadurai 1998; Woodward 2007; Pink 2015; Lunn-Rockliff *et al.* 2019) e l'antropologia delle religioni (Meyer *et al.* 2010; Fabietti 2014, pp. 153-188; Morgan 2015). Quest'ultima sottolinea la dimensione materiale della religiosità, che è ineluttabile e rende possibile pensare, concettualizzare ma anche concretizzare l'esperienza della "trascendenza", svelando come la premessa per la trasformazione spirituale risieda inevitabilmente nella manipolazione del mondo materiale (di quello corporeo, di quello naturale e di quello artificialmente creato dall'uomo grazie alle arti e alla tecnica). Questi nuovi paradigmi nelle scienze umane e sociali forniscono interessanti strumenti teorici utili ad analizzare i cambiamenti in atto nel modo in cui le entità politiche statuali, le agenzie economiche e le principali religioni del mondo reagiscono, a livello morale e pratico, agli effetti perversi dell'accumulazione e dello sviluppo materialistico.

Un esempio significativo per la presente argomentazione è fornito da recenti ricerche interdisciplinari interessate ad esaminare i simboli, i rituali, le manifestazioni culturali connesse alla produzione, circolazione, uso, abuso, smaltimento o trasformazione delle plastiche e ai processi socio-culturali connessi alla diffusione globale di questi materiali soprattutto nei contesti urbani e anche in ambito religioso. Come è stato osservato (Abrahms-Kavunenko 2023; Abrahms-Kavunenko, Brox 2022), nonostante questo sia ancora un campo di indagine sottovalutato, impegnarsi in un'"antropologia della plastica" è oggi ineludibile per le scienze sociali critiche. Come hanno osservato le due ricercatrici, questo è particolarmente vero in regioni come l'Asia orientale, meridionale e sud-orientale, che detengono un record mondiale per la quantità di plastica prodotta e importata da altri paesi. Le due studiose, inoltre, esplorano l'interconnessione tra pratiche religiose e rituali e l'utilizzo della plastica, mostrando le correlazioni tra l'uso di questo materiale in ambito religioso

³ Allo sviluppo di questo orientamento filosofico ed epistemologico, che propone la revisione delle categorie ontologiche dell'epistemologia occidentale e che corrisponde a una simultanea "svolta ontologica" nelle scienze umane (*ontological turn*), negli ultimi due decenni hanno contribuito vari autori e autrici come Bruno Latour, David Abram, Eduardo Viveiros de Castro, Philippe Descola, Karen Barad, Donna Haraway, Rosy Braidotti, Elizabeth Povinelli, Eduardo Kohn, Marisol de la Cadena. Per un'analisi critica di questi approcci si veda Iovino, Oppermann 2012.

e idee di purezza/impurità determinate culturalmente. Il loro contributo riflette anche sulla “vita sociale” degli oggetti di plastica, sull’importanza di studiarne il ciclo di vita e la vita nell’“aldilà”, cioè la nuova vita delle plastiche riciclate, evocando così il potenziale epistemico ma anche la semantica religiosa di questa metafora. La mia proposta argomentativa per questo contributo aggancia gli sviluppi recenti della ricerca esattamente da questo punto. Il ciclo della vita (delle vite) e l’“aldilà” sono metafore che associano i rifiuti (in particolare i materiali plastici) ai corpi viventi: il processo di riciclo/riuso viene inteso come rinascita e, come è noto, il concetto di rinascita è condiviso dalle principali religioni mondiali, seppur con differenziazioni storiche e dogmatiche non trascurabili. Proiettando questa metafora nella cosmologia e nella teleologia buddhiste, il parallelismo tra riciclo dei rifiuti e rinascita nel ciclo del *samsāra* (ciclo di morti e rinascite nelle cosmologie hindu, buddhiste e jainiste) è abbastanza intuitivo e infatti questa coincidenza semantica è già stata impiegata da autori come Elizabeth Allison (2023), che nel suo lavoro definisce i progetti eco-buddhisti per il riciclo dei rifiuti in Bhutan come forme di “reincarnazione” (*reincarnation of waste*).⁴ In questo contributo cercherò di muovermi entro questo orizzonte di senso. Il fine, ovviamente, non è quello di dimostrare che la plastica e i rifiuti urbani in generale si reincarnino nel senso stretto della parola, ma che divengano veicolo, mediante un processo rituale di progressiva “purificazione”, di una trasformazione pratica e discorsiva (intesa come miglioramento) del rapporto materiale e morale (karmico) dell’umanità con questi rifiuti. È la società e, assieme ad essa, sono gli ecosistemi impattati dalle attività umane a rinascere e rigenerarsi nel momento in cui si favorisce il riciclo della plastica. Nel contesto thailandese la metafora si materializza in una serie di pratiche mediante cui i rifiuti solidi urbani, e in particolare la plastica raccolta nei corsi d’acqua, vengono trasformati in parafernali religiosi, in meriti karmici e in “oro”.

⁴ Nel buddhismo *Theravāda* a (re)incarnarsi è la “consapevolezza/coscienza”, in thai *uiniāan* (วิญญาน) e non, come viene comunemente inteso, un’essenza eterna. Il concetto di anima (come talvolta viene tradotto il termine *uiniāan*, in questa forma del buddhismo non è presente negli stessi termini in cui questo figura nell’induismo e in altre religioni, tra cui quelle abramitiche. Semplificando, l’unità psichica del soggetto, presupposta dall’idea di anima, praticamente non esiste. Il *uiniāan* cessa nel momento della morte fisica di un corpo e si riaccende istantaneamente in altro corpo fisico, nell’atto della nascita di un animale o di un essere umano, in una condizione più o meno favorevole a seconda dei meriti accumulati nelle incarnazioni precedenti. È grazie all’operare di tale “funzione cosciente” che a un soggetto diviene possibile richiamare esperienze di incarnazione precedenti. Ciò che viene definito *uiniāan* si estingue (evadendo per sempre il ciclo delle rinascite) grazie alla purificazione estrema raggiunta con l’accumularsi di meriti karmici nel corso di un certo numero di vite.

Materia sacra e materia riciclata nel buddhismo thailandese

Amitav Ghosh (2017) ha sottolineato con urgenza il ruolo e la responsabilità dei leader di tutte le religioni, degli intellettuali e degli artisti del mondo di ridefinire l'orizzonte globale di pensabilità e praticabilità di alternative socio-ecologiche. Il caso dell'eco-buddhismo contemporaneo, per molti aspetti, segue già tale auspicabile tendenza, specialmente nelle aree rurali. In Thailandia, gli approcci eco-buddhisti promossi dai cosiddetti *phra nak anurak* (monaci conservazionisti, monaci ecologisti), per quanto non possano considerarsi un fenomeno di massa, sono sedimentati negli anni e oggi costituiscono una prospettiva autorevole sulle problematiche di natura socio-ambientale. Questi approcci insistono sull'educazione e la formazione delle comunità locali intorno ai temi dell'ecologia e della conservazione della natura; in questo senso, l'ordinazione buddhista delle foreste e il lavoro di monaci e laici per contrastare la diffusione dell'agricoltura industriale nel nord e nord est del paese sono esempi importanti di pratica eco-buddhista.⁵ Questa pratica è sorta proprio in Thailandia alla fine dello scorso secolo per diffondersi in diverse parti del Paese e in altri Paesi di tradizione *Theravāda*, come Laos e Cambogia. Uno dei tratti ideologici più significativi dell'eco-buddhismo thai consiste nella critica aperta ma non conflittuale nei confronti delle economie capitaliste, grazie all'adozione di un metodo pacifico, non conflittuale, di rivendicazione eco-politica. Il metodo pacifico (*santhiwitthi*) preferito dai monaci buddhisti thailandesi porta questi ultimi ad evitare il confronto polemico con le agenzie ritenute fautrici del depauperamento ambientale (agenzie pubbliche e aziende private), stimolando il loro impegno nel riprogettare il loro rapporto con la società e gli ecosistemi. Va anche ricordato che in Thailandia, l'istituzione monarchica si è impegnata a proporre un modello di sviluppo alternativo al capitalismo occidentale, e ispirato all'economia buddhista. Mi riferisco alla filosofia economica denominata "economia della moderazione" (*setthakit po piang*, o *Sufficiency Economy*) concepita dal re Bhumibol Adulyadej (Rama IX) alla fine degli anni Novanta e ispirata al saggio di economia buddhista edito nel 1973 dall'economista Fritz Schumacher intitolato *Small is beautiful. A study of economics as if people mattered* ("Piccolo è bello. Uno studio di economia come se le persone contassero").

Nonostante il processo innescato dalle correnti eco-buddhiste non sia politicamente neutrale proprio perché interessato a coinvolgere potenti agenzie economiche e politiche, nondimeno questo ha prodotto risultati inediti.

⁵ Per una bibliografia esaustiva sul movimento eco-buddhista in Thailandia si veda Rossi 2022.

Lo si vede oggi negli ambienti urbani, periurbani e metropolitani, in cui emergono iniziative promosse da monaci e laici e in alcuni casi sostenute da piccole e grandi aziende private e dai *think tank* della monarchia. In particolare, uno dei problemi più sentiti nelle *water cities* thailandesi riguarda la cattiva gestione dei rifiuti solidi, in particolar modo dei rifiuti di plastica. Questi ultimi, infatti, oltre a inquinare le acque fluviali e marine, limitano la capacità di drenaggio del vecchio e trascurato sistema di canali (*khlong*) della capitale thailandese e di altre città fluviali, contribuendo al peggioramento degli effetti causati dagli eventi alluvionali, che pure in questi ultimi decenni tendono a divenire più frequenti e disastrosi a causa del cambiamento climatico.

Nonostante il Paese figuri tra gli stati asiatici con i maggiori problemi legati alla gestione dei rifiuti e al consumo eccessivo di plastica (Wichai-utcha, Chalvalparit 2019), la riflessione sugli adattamenti religiosi a questo problema nella società thailandese è ancora rara nella letteratura sociologica (fa eccezione Paulsen 2020), mentre ha guadagnato una certa considerazione da parte delle università buddhiste thailandesi (Sakya 2023), oltre ad essere un tema già esplorato dai *mediascapes* asiatici ed occidentali e in particolare dalle agenzie del giornalismo ambientale. Eppure, per tornare alla suggestione retorica riguardante il “ciclo di vita” dei rifiuti, è possibile rilevare come nella capitale Bangkok si assista a un processo di risemantizzazione della “spazzatura” (*ka-yah*, in thai) in senso religioso.

Un caso emblematico è rappresentato dalle sperimentazioni di riuso e riciclo della plastica e di altri rifiuti solidi urbani eseguite presso il tempio Wat Chak Daeng, che assumerò qui come caso-studio privilegiato. Anche in questo caso le iniziative promosse si basano sul dialogo e sulla collaborazione tra le parti interessate: comunità religiose, attivisti e professionisti nei campi dell’arte pubblica e del design, ONG socio-ambientali internazionali, lo stato e il settore aziendale (e in particolare le sue azioni di *Corporate Social and Environmental Responsibility* (CSER), ovvero responsabilità sociale e ambientale d’impresa), che accompagnano le riconversioni ecologiche promesse dalla *Green Economy*. Nelle pagine che seguono delinearò il contesto in cui queste sperimentazioni hanno luogo. Oltre a ciò, discuterò parte dei dati raccolti durante il mio ultimo soggiorno esplorativo in Thailandia nel marzo 2024 (rilevazioni video e fotografiche, brevi interviste alla comunità locale e alle persone coinvolte nel progetto), cercando di mostrare come nel paesaggio urbano di Bangkok, di cui tratteggerò qui di seguito le forme peculiari, sia possibile oggi rintracciare pratiche eco-buddhiste dalla forte valenza pedagogica, che rendono possibile reimmaginare il riciclo dei rifiuti urbani in senso morale, economico e karmico.

Vie d'acqua e buddhismo a Bangkok

Sorta nella pianura alluvionale della Thailandia Centrale grazie a secoli di intenso lavoro di gestione del territorio e delle acque condotto dalla dinastia Chakri nell'area deltizia del fiume Chao Phraya (Tanabe 1976; Villiers 2012), oggi la capitale thailandese Bangkok – la cosiddetta Venezia d'Oriente (Chan 2013) – sta sprofondando sotto il peso del ferro, del cemento e del traffico urbano. Krung Thep, la città degli angeli, come è definita Bangkok dai suoi abitanti, è una delle città a più alta densità abitativa del mondo (quasi 7000 abitanti per chilometro quadrato), con oltre dieci milioni di abitanti distribuiti su una superficie di più di 1500 km² il cui perimetro si estende oltre i confini provinciali, e il suo ambiente è rapidamente eroso dall'arretramento della linea costiera verso la periferia meridionale. Dagli anni Trenta del secolo scorso in poi, il sistema di canali (*khlong*) della città, ristrutturato e ampliato nei secoli XVIII e XIX per dotare la città di strutture difensive, mezzi di trasporto, acqua potabile, pesce e verdura, e molti mercati galleggianti, è stato progressivamente sostituito da strade in cemento per allineare la capitale del Paese agli standard di sviluppo occidentali. Tuttavia, i canali rimanenti, oggi drammaticamente inquinati da plastica e sostanze chimiche, si sono rivelati essenziali per il drenaggio delle acque durante le gravi inondazioni che hanno colpito Bangkok negli ultimi quindici anni. Questo ha posto seriamente il problema di come ripulire e rivivificare la rete idrica del delta del Chao Phraya (Mac Grath *et al.* 2013). Come intuito dalla geografa americana Ahamed-Broadhurst (2017), i canali rimanenti tendono a essere meglio conservati soprattutto in prossimità dei templi buddhisti. Comparando le mappe della rete idrica di Bangkok del 1932 con le rilevazioni effettuate nel 2017 con tecniche di rilevazione satellitare, la ricercatrice statunitense dichiara che

[L]a scoperta più importante [della *survey*] [...] è l'effetto isolante che i templi hanno sui sistemi di canali. Le aree con un numero maggiore di templi hanno dimostrato di avere sistemi di canali più completi. Mentre la perdita totale dei canali originali era del 73,8% entro 50 metri dal tempio, tale cifra si è ridotta al 53,2% (*trad. mia*) (p. 46).

I templi lungo il fiume e i santuari religiosi sono, e sono sempre stati, importanti centri comunitari, logistici e commerciali, con moli e banchine dove vengono eseguite cerimonie religiose buddhiste e brahmaniche incentrate sull'acqua, come il festival di Songkran (il capodanno thai, che si celebra in aprile) e le celebrazioni di Loi Krathong (dicembre) (Agarwal 2015). Ahamed-Broadhurst chiama questo intreccio socio-ambientale “sistema canale/tempio (canal/temple system)” e sottolinea che

[L]a credenza buddhista thailandese nell'importanza dell'accesso all'acqua per i templi (*wat*) ha influenzato lo sviluppo urbano di Bangkok. Le aree con molti templi hanno maggiori probabilità di avere un sistema di canali storici più intatto che riecheggia l'importanza dell'accesso all'acqua per il tempio, onorando il legame tra il Buddha e i Naga [serpenti sacri venerati dalle comunità rivierasche del sudest asiatico continentale], tra i cittadini di Bangkok e il loro ambiente e l'espressione dell'intreccio tra buddhismo e le antiche pratiche animiste dei thailandesi. I canali spesso si raggruppano vicino ai templi e viceversa, suggerendo un forte legame tra le associazioni religiose/spirituali del buddhismo thailandese e il moderno paesaggio urbano di Bangkok (*trad. mia*) (2017, p. 46).

Il suggerimento della geografa americana risuona con quanto espresso da alcuni antropologi e geografi esperti di criticità ambientali nei contesti urbani del Sud-est asiatico e in particolare della crisi idrogeologica e infrastrutturale di Bangkok (Mac Grath *et al.* 2013; Marks, Elinoff 2020; Sanghkamanee 2021; Elinoff, Vaughn 2021; Elinoff 2023). Questi autori, seguendo i nuovi approcci neo-materialisti e post-umanisti contemporanei, ritengono che in alcuni casi sia oggi cruciale comprendere gli elementi non umani e più che umani nelle analisi dei risvolti culturali della crisi climatica e idrogeologica affrontata da megalopoli sorte sui delta dei grandi fiumi asiatici, come la capitale thailandese. I templi e i santuari sui canali e sul fiume Chao Phraya sono luoghi in cui molteplici mondi interagiscono simultaneamente da secoli: il biota acquatico e anfibio (in cui vanno incluse molte specie di uccelli), le architetture e infrastrutture urbane (compresi gli edifici religiosi, argini artificiali, strade, ponti, chiuse, i rifiuti galleggianti, le sostanze chimiche disciolte nella rete idrica) e gli esseri spirituali (buddhisti e non) in qualche modo connessi all'acqua, venerati dalla gente comune, compongono un paesaggio distinto, nascondendo complesse interazioni ecosistemiche e cosmologiche. Il paesaggio di Bangkok, insomma, incorpora un paesaggio spirituale complesso, in continuo mutamento e in tensione creativa con il sostrato materiale e corporeo della città (Taylor 2015; Johnson 2015).

Questo è lo scenario urbano da cui in anni recenti sono emerse le sperimentazioni eco-buddhiste a cui ci siamo sinora riferiti. Come già anticipato, nelle prossime pagine mi concentrerò su un caso eccezionale, più unico che raro e più popolare nei media nazionali e internazionali che nella letteratura antropologica, di un tempio affacciato sul fiume Chao Phraya, il Wat ("tempio") Chak Daeng, nel distretto di Phrapadaeng (Provincia di Samut Prakan, alla periferia sud orientale della *mega city* Bangkok), dove un rinomato abate, Phra Mahapranom Dhammalangkaru (da ora in poi prevalentemente indicato come Phra Panom) si è impegnato in progetti di riciclo della plastica raccolta nei pressi

del fiume Chao Phraya per trasformarla in vesti color zafferano da destinare ai monaci e sensibilizzare così la popolazione locale intorno al problema dell'inquinamento e dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani.

Il monaco Phra Panom e il Wat Chak Daeng

Costruito sulla riva del fiume Chao Phraya al confine tra Bangkok e la provincia di Samut Prakan (un confine impercettibile, dato che non vi è soluzione di continuità nel tessuto urbano tra il distretto metropolitano di Bangkok e il distretto Phrapadaeng), il Wat Chak Daeng riflette sotto il profilo architettonico molti elementi simili a quelli di altri templi costruiti sul fiume e sui canali della città. Il tempio sorge in un'area non cementificata e ricca di boschi, orti e frutteti, considerata da cittadini, amministratori e turisti come il “polmone verde di Bangkok”. Una zona in cui il Chao Phraya compie una ampia ansa verso est per poi ricondurre il suo flusso verso sud ovest, ritagliando così una penisola dalla forma di stomaco di maiale, da cui deriva il nome Ban (villaggio) Kra Chao (anche trascritto Bangkokchao). Gli spazi esterni del tempio sono completamente decorati con alberi, piante e fontane da cui spuntano immagini religiose buddhiste (Figura 1), mentre il lato sud orientale dell'area consacrata si affaccia sul fiume, con un porticciolo da cui, guardando verso nord, si possono vedere gli stabilimenti delle acciaierie SIAM Steel e il ponte Bhumibol II (Figura 2).



Figura 1. Il giardino del Wat Chak Daeng, con fiori, piante e fontane (Foto dell'autrice, marzo 2024)



Figura 2. Gli stabilimenti della SIAM Steel e il Ponte Bhumibol II visti dalla banchina del tempio (Foto dell'autrice, marzo 2024)

Sulla porta all'area consacrata, e appena prima di giungervi, si trova l'area di più di un chilometro quadrato in cui il monaco ha deciso di fare edificare alcuni capannoni destinati alla raccolta, differenziazione e stoccaggio di rifiuti plastici (e non solo) donati al tempio dalla popolazione locale (Figura 3).



Figura 3. Il magazzino di smistamento delle plastiche al Wat Chak Daeng (Foto dell'autrice, marzo 2024)

Quest'area è meta di pellegrinaggio di giornalisti e organizzazioni non governative nazionali e internazionali interessati al progetto di Phra Panom e teatro di numerose clip e brevi documentari prodotti prevalentemente da agenzie e testate asiatiche facilmente rintracciabili online.

Sebbene durante la mia unica visita al tempio alla fine di marzo 2024 non abbia avuto modo di incontrare Phra Mahapranom Dhammalangkaro, già dal 2022 monitoravo il sito web del Wat Chak Daeng,⁶ gli innumerevoli articoli dei media asiatici e occidentali e le decine di mini-clip sul monaco postate online. Nella moltitudine di video disponibili online (tra cui anche alcune clip realizzate dalla FAO – *Food and Agriculture Organization* delle Nazioni Unite, interessate in modo particolare al riciclo di rifiuti umidi e alla protezione del prezioso ecosistema di Ban Kra Chao), l'abate rievoca di continuo gli indizi della crisi ambientale in atto e si prodiga nell'elencare le azioni necessarie a correggerla, come il mantenimento della pulizia delle acque del fiume, la prevenzione del riversamento delle plastiche nel mare a danno della fauna marina, l'educazione delle comunità a stili di consumo responsabile e a forme di economia circolare (*setthakit mun uieng*). Nei video lo si vede ritratto nell'area logistica accanto al tempio, intento a illustrare il funzionamento dei macchinari per pressare la plastica o per produrre carburante dai rifiuti umidi prodotti nel tempio, dal vicinato o donati da aziende della zona; oppure viene intervistato mentre in barca percorre i canali di Ban Kra Chao con un retino e raccoglie rifiuti di ogni tipo; o ancora viene seguito dalle troupe televisive mentre cammina negli stretti *soi* (vicoli) del quartiere benedicendo i residenti che si rivolgono a lui porgendogli sacchi di spazzatura.⁷

Come narrato in uno dei numerosi articoli online che descrivono il progetto, e come confermato da altre interviste rilasciate dal monaco anche a testate internazionali di rilievo, l'iniziativa di Phra Panom ha origine da un suo viaggio a Taiwan e dal dialogo inter-denominazionale con la fondazione della carismatica monaca buddhista Chen Yen:⁸

⁶ <https://watchakdaeng.com> (consultato il 14/02/2025).

⁷ Va detto che la raccolta di rifiuti per farne dono ai monaci e reimpiegarli come materiale di riuso/riciclo non è un'idea del tutto inedita in Thailandia. Esiste almeno un caso, ignorato dalla letteratura antropologica sebbene celebre presso i circuiti turistici nazionali e internazionali (a tal punto da essere anche sponsorizzato sui siti dell'Autorità Thailandese per il Turismo e su quelli della celebre guida turistica Lonely Planet e di Trip Advisor). Si tratta dell'iniziativa di alcuni monaci nella provincia di Sisaket, al confine con la Cambogia, che dall'inizio degli anni Ottanta hanno cominciato a farsi donare bottiglie di vetro (prevalentemente bottiglie di birra) dalla comunità locale per utilizzarle come materiale di costruzione per gli edifici del proprio tempio (un tempio della foresta, *Wat pa*), e così sensibilizzare la popolazione riguardo al tema del riciclo dei rifiuti. Il tempio, ufficialmente denominato Wat Pa Maha Chedi Kaew (il tempio della grande pagoda di cristallo) è comunemente conosciuto come Wat Pa Lan Kwat, ovvero "tempio da un milione di bottiglie".

⁸ Fondata nel 1967 a Taiwan dalla monaca buddhista Chen Yen, la Tzu Chi Foundation (www.tzuchi-org.tw/en/) costituisce un esempio storicamente significativo di buddhismo socialmente impegnato (*socially engaged Buddhism*). Attiva in campo sociale, medico, economico e ambientale, la fondazione vanta anche il primato di aver integrato tra le proprie pratiche la raccolta

Nel 2005, quando Dhammalangkaro si trasferì a Bangkok per insegnare il buddhismo e gestire il tempio di Chak Daeng, lo trovò pieno di spazzatura. A quel tempo, i rifiuti di plastica venivano bruciati o gettati nel fiume Chao Phraya. Purtroppo, ciò ha provocato un grave inquinamento del fiume, contribuendo alla perdita di vita marina, all'avvelenamento delle falde acquifere e alla crescita incontrollata di alghe. Bruciare la plastica ha anche causato un grave inquinamento atmosferico. Circa undici anni fa [nel 2010], [Phra Panom] visitò la Tzu Chi Foundation a Taiwan per studiare il riciclo della plastica e vide come erano in grado di realizzare camicie, pantaloni, borse e altro [...]. Così nacque l'idea di realizzare abiti monastici dalla plastica riciclata (*trad. mia*).⁹

L'articolo enfatizza anche un altro risvolto di questa vicenda, riportato da Panom in diversi dei suoi interventi pubblici. Il monaco richiama aspetti del *Vinaya* (codice monastico) che vengono rivalorizzati o reinterpretati alla luce di congiunture e preoccupazioni socioculturali contemporanee. Infatti, nelle sue interviste l'abate ricorda spesso il fatto che lo stesso Buddha Gothama avesse stabilito che i suoi seguaci, i quali ambivano ad una vita ascetica, avrebbero dovuto vestirsi con pezzi di stoffa recuperata nei cimiteri o in cumuli di rifiuti. Il significato della parola pali-sanscrita *bikkhu-bhikṣu*, come vengono definiti i monaci buddhisti, infatti, significa "mendicante". Il *Vinaya Piṭaka* (ovvero il libro che, all'interno del canone buddhista, definisce nel dettaglio le prescrizioni relative alla vita monastica) prescrive che il *kāṣāya*, cioè il corredo di vesti dei monaci, sia prodotto con materiale di scarto, come stracci dismessi dalla popolazione, ma anche i sudari dei cadaveri presso cimiteri e ossari. Questa antica prescrizione, associata all'urgenza di ridurre la plastica in circolazione nei corsi d'acqua del distretto (nel fiume, ma anche nei *khlong*) avrebbe fatto sorgere in lui l'idea di produrre abiti monastici ricavati dai rifiuti di imballaggi di plastica, opportunamente riciclati con il supporto tecnico di imprese attive nel campo della chimica industriale e del petrolchimico.¹⁰

Non solo la plastica è oggetto di raccolta, differenziazione e riuso/riciclo. Anche i frammenti di ceramica e le confezioni in Tetrapak sono raccolti per farne materiali da costruzione (ad esempio l'auditorium del tempio è opera di un

di plastica da parte dei volontari per produrne tessuti con il supporto di aziende locali, divenendo un modello di economia circolare.

⁹ www.sacredgroves.earth/blog/the-monk-with-a-mission/ (consultato il 14/02/2025), pubblicato il 28 gennaio 2021 sulla piattaforma ambientalista Sacred Groves, un *think tank* asiatico impegnato sul fronte della protezione ambientale e finanziato da filantropi asiatici, in particolare indiani, attivi nel mondo del business e della finanza.

¹⁰ www.canonepali.net > Kd 8: Civarakkhandhaka – Vesti (consultato il 14/02/2025).

bio-architetto che ha utilizzato migliaia di scatole di Tetrapak riciclato per creare la copertura, così come la ceramica è stata ricomposta con altri materiali e riutilizzata nelle pavimentazioni); mentre nel caso dei rifiuti umidi o organici, tra cui enormi quantità di fogliame raccolto nei giardini del tempio, questi vengono trasformati in compost per orti e frutteti domestici e in bio-carburante per l'uso comunitario.

La riattualizzazione, tutta moderna e urbana, del messaggio buddhista non si limita a questi aspetti. Da quanto è possibile apprezzare nelle clip esaminate, coloro che donano rifiuti al tempio ricevono una benedizione dai monaci del Wat Chak Daeng mediante canti in *pali* e aspersione di acqua benedetta. Questa cerimonia piuttosto informale si celebra durante le ronde che i monaci compiono nei dintorni del tempio per raccogliere dai residenti le offerte di plastica, già differenziata da altri rifiuti. Raccogliendo e separando la plastica da altri rifiuti, si compie già un atto di purificazione, che viene rafforzato dal fatto di donare al tempio la plastica.¹¹ Non solo l'atto di donare, ma anche quelli di raccogliere, separare e far benedire l'oggetto donato sono intesi in questo contesto come atti karmici, e rappresentano i primi passi materiali e morali che portano un "rifiuto", ovvero un oggetto materiale inutile, potenzialmente dannoso e impuro, ad una progressiva "separazione" dalla condizione di originaria impurezza. Raccogliendo, separando, donando e facendo benedire l'oggetto donato le persone possono accumulare meriti karmici, il che si traduce nell'aumentata possibilità di attirare eventi propizi e di accedere a reincarnazioni future "migliori" (ovvero affette in minor grado da *dukkha*, dal dolore che affligge la totalità gli esseri senzienti) di quella presente e di quelle precedenti. Tale processo di purificazione, che andremo a descrivere a breve, sembra corrispondere ad un percorso di consacrazione o sacralizzazione del materiale stesso, opportunamente trasformato (*sacrum*, d'altra parte, significa "separato"). L'acquisizione di meriti da parte di coloro che intraprendono delle azioni volte a riorientare il ciclo di vita della plastica non si riduce a queste azioni (raccogliere, separare, far benedire, donare). Infatti, la purificazione dei materiali plastici, sotto il profilo karmico, raggiunge il suo climax quando la plastica viene compiutamente riciclata. Ma questa potrebbe essere riciclata e poi uscire dall'economia karmica, come avviene ad esempio per i materiali confezionati con plastica riciclata dalla fondazione buddhista taiwanese Tzu Chi.

L'esperimento di Phra Panom invece mantiene, in senso discorsivo e pratico, l'intero processo di raccolta e riciclo dei materiali plastici in un orizzonte reli-

¹¹ L'atto di donare, specialmente quando a beneficiarne sono dei monaci, consiste in una forma particolarmente nobile di *dana*, una delle dieci virtù nel contesto del buddhismo *Theravāda* e non solo.



gioso. Dunque, per accumulare meriti, si possono anche acquistare al tempio e donare ai monaci abiti monastici confezionati con filo ricavato dalla plastica riciclata (venduti nel tempio per la cifra di 2500 baht, ovvero circa 70 euro). Sulla scia dell'iniziativa promossa dall'abate, al tempio si producono e vendono anche mascherine anti-Covid-19 confezionate con lo stesso tessuto arancione prodotto dal riciclo di plastiche e su cui un monaco esperto di talismani scrive antiche preghiere e formule apotropache buddhiste per aumentarne il potere protettivo.¹² Vediamo ora più nel dettaglio come Phra Panom sia riuscito a dare vita ad una forma singolare di "sacralizzazione" della plastica.

Reincarnare la plastica, incorporare le corporation (e viceversa)

Raramente nelle decine di interviste rilasciate ai media asiatici, ma anche europei, l'abate del tempio Chak Daeng si sofferma sugli attori coinvolti nel processo industriale che permette di dare una nuova vita alla plastica, trasformando quella raccolta nel tempio in filo di poliestere con cui si fabbricano i *traï chi won* (così in thai si definiscono gli abiti monastici composti da tre pezzi di stoffa arancione che avvolgono parti diverse del corpo). Più volte si ripete che la plastica – il cui processo di riciclo è spiegato e rispiegato in volantini e pannelli disponibili presso il tempio ed è dettagliatamente riportato dalle lavoratrici coinvolte nel progetto – viene inviata "alla fabbrica" via nave. Ma quale fabbrica? Quale compagnia supporta il tempio in questa fase cruciale della trasformazione della plastica?

Come si legge in un articolo del 2019 pubblicato dal Bangkok Post, a occuparsi di questa fase del processo contribuisce la *Petroleum Thailand Global Chemical* (PTTGC), un colosso del settore petrolchimico, con interessi tanto nella produzione di plastiche che nello smaltimento e riciclo dei rifiuti. Ai tempi delle mie ricerche sull'eco-buddhismo thailandese in aree rurali, mi ero già imbattuta in questo marchio, che da anni supporta i progetti di impronta eco-buddhista avviati dalle agenzie dello sviluppo della famiglia reale sotto il segno della già citata Economia della Moderazione.¹³ La condotta ambientale di questa compagnia è stata più volte denunciata da attivisti socio-ambientali, in diversi dei suoi siti operativi. Violazioni e incidenti che vanno dalla costruzione di impianti estrattivi in aree protette a episodi di

¹² Si veda la clip di AFP news agency del 24/03/2020, intitolata *Thai monks make talisman face masks from recycled plastic*, www.youtube.com/watch?v=Ij7HXfpCPFI (consultato il 14/02/2025).

¹³ Tra questi, ad esempio, lo sviluppo e la diffusione di vetiver a scopi antierosione in aree montane soggette alla deforestazione.

inquinamento legati alla produzione, trasporto e trattamento di materiali chimici e petrolchimici, come il disastro ambientale occorso nel 2013 nel Golfo di Thailandia provocato da una

fuoriuscita di petrolio causata da un oleodotto di proprietà di PTT *Global Chemical Public Company Limited* (PTTGC) scoppiata durante il trasferimento del petrolio da un pozzo sottomarino a una petroliera il 27 luglio 2013 [...]. Sulla base del rapporto ufficiale di PTTGC, circa 50.000 L (310 bbl) di petrolio greggio sono stati versati in superficie e in acque profonde del Golfo di Thailandia settentrionale (Pongpiachan *et al.* 2017, p. 992).

Anche a causa di questi trascorsi, negli anni più recenti la PTTGC ha potenziato i suoi programmi per rendere più sostenibile il proprio impatto socio-ambientale, e anche per ripulire la propria immagine pubblica. A partire dal 2019, appunto, e con una ampia partnership di enti cofinanziatori come la fondazione filantropica Chai Patthana, facente capo ai regnanti thailandesi, l'intera area di Ban Kra Chao è divenuta un caso pilota per la conservazione e lo sviluppo della foresta urbana che cresce florida sulla penisola e della qualità della vita dei suoi abitanti, il cosiddetto *Our Khung Bangkachao Project*. Del comitato di residenti coinvolti nel progetto fa parte anche Phra Panom, che avendo iniziato già negli anni precedenti le sue iniziative di riciclo dei rifiuti, ha potuto appoggiarsi agli stabilimenti PTTGC per la trasformazione chimico-fisica della plastica raccolta, realizzando così il suo sogno di produrre vesti per la *sangha*, la comunità monastica buddhista.

La partecipazione di PTTGC alla "fabbrica" del tempio di Phra Panom è sostanziale. Innanzitutto, la corporation fornisce ai residenti e volontari del Wat Chak Daeng (ma anche a studenti, attivisti e visitatori da altri distretti e province) corsi di formazione per la differenziazione e stoccaggio dei rifiuti. Il protocollo osservato dai lavoratori è stato studiato dai tecnici dell'azienda assieme a Phra Panom per ottimizzare i tempi e i ricavi, ma nel tempio è installata solo parte dei macchinari industriali necessari alla trasformazione dei rifiuti (ad esempio le presse per la riduzione del volume dei rifiuti e il loro stoccaggio). Già divisa al tempio in base alla tipologia e compattata in balle, la plastica viene trasportata negli stabilimenti della PTTGC presso il polo industriale di Rayong, a est di Bangkok, per poi essere trattata secondo una procedura standard. Inizialmente viene sminuzzata e poi ridotta in fiocchi. Uniti ad altre fibre come cotone e poliestere antiodorante, i fiocchi vengono poi trasformati in un filo di poliestere misto, con cui – sempre in fabbrica – si procede a tessere (e, a quanto pare, anche a tingere di arancione secondo i canoni buddhisti) teli di ampie dimensioni, destinati nuovamente al tempio.



Sul sito ufficiale di PTTGC l'iniziativa viene enfatizzata in diverse pagine dedicate alle attività realizzate dalla multinazionale per perseguire i cosiddetti *Sustainable Development Goals* dell'Agenda ONU 2030.¹⁴

Istituito nel 2018 dalla Chaipattana Foundation e da 34 organizzazioni leader in Thailandia, il progetto OUR Khung Bangkachao sostiene l'ambiente nell'area di Khung Bangkachao di Samut Prakan, migliorando al contempo le opportunità economiche e la qualità della vita della comunità. In qualità di leader nelle innovazioni chimiche che creano uno stile di vita ecologico, sostenendo il benessere di tutti i thailandesi e fungendo da modello per le organizzazioni che *incorporano* l'economia circolare nelle loro strategie aziendali, PTT Global Chemical Public Co., Ltd., o GC, sostiene fermamente il progetto OUR Khung Bangkachao (<https://www.ourkhungbangkachao.com/>), contribuendo ad aumentare la consapevolezza sull'efficienza delle risorse naturali. Incoraggia una gestione efficiente dei rifiuti a Khung Bangkachao e contribuisce a redditi sostenibili per i residenti attraverso prodotti riciclati. GC sta lavorando a questo progetto insieme a Wat Chak Daeng a Samut Prakan, ampiamente noto come il centro comunitario di Khung Bangkachao, fornendo alla comunità un centro di gestione dei rifiuti a circuito chiuso. [...] Inoltre, GC sta lavorando con il suo partner per produrre abiti realizzati con plastica riciclata per preservare la tradizione locale relativa alla creazione di abiti indossati dai monaci, in conformità con le tradizioni buddhiste. Gli abiti sono realizzati con bottiglie in PET raccolte nell'area di Bangkachao dai monaci e dai buddhisti del Wat Chak Daeng (*trad. mia, corsivo mio*).

In un'altra sezione del sito, dedicata ad approfondire la posizione di Phra Panom e la visione di PTTGC si legge:

Phra Panom ha detto che l'idea [di fabbricare vesti monastiche a partire dalla plastica] è stata presa dalla vita del Buddha, quando i monaci realizzavano le proprie vesti con sudari, il che può essere visto come un processo di riciclo antichissimo, risalente a oltre 2.500 anni fa. PTTGC e i suoi partner si sono uniti per produrre abiti realizzati con bottiglie in PET riciclate che vengono poi trasformate in tessuti riciclati prima di essere intessute in abiti color zafferano [realizzato con] cotone e poliestere antibatterico con aggiunta di zinco (anch'esso da materiale riciclato), il che rende il materiale, [che in seguito viene] tinto secondo il codice monastico, traspirante, morbido, ad asciugatura rapida, senza pieghe. Di conseguenza, il prodotto di alta qualità aderisce alle prescrizioni buddhiste di aiutare a sostenere le comunità

¹⁴ <https://sustainability.pttgcgroup.com/en/newsroom/featured-stories/793/gc-develops-thailand-s-first-recycled-anti-bacterial-monk-s-robbs-promoting-our-khung-bangkachao-s-closed-loop-waste-management> (consultato il 14/02/2025).

con posti di lavoro, come se si stesse producendo ricchezza [lett. “come se si stesse producendo oro”] dai rifiuti di plastica (*traduzione mia*).¹⁵

L’idea di produrre ricchezza da questo processo è anche sottolineata nell’intervista a Phra Panom postata nella stessa pagina. Il video, che non menziona la PTTGC, costituisce un’interessante fonte di informazioni sui passaggi che portano alla realizzazione dei *traï chi won* grazie alla partecipazione della popolazione locale. Realizzata dall’agenzia thailandese News Clear, la clip è intitolata “Il Wat Chak Daeng trasforma i rifiuti di plastica in meriti [karmici] e denaro” [lett. “argento”] (in Thai, *uat chak daeng plieng kayah plastik pen bun-ngeun*).¹⁶ Infine, come vedremo più avanti anche i volantini che mi sono stati consegnati dalle operatrici del Wat Chak Daeng ricordano la possibilità di produrre ricchezza dal riciclo dei rifiuti. Ciò mostra come il valore aggiunto del gesto di dare alla plastica una nuova vita non abbia solo natura ecologica e karmica, ma – coerentemente con il ruolo della religione buddhista nel contesto thailandese richiamato all’inizio di questo articolo – anche economica.

I tre vantaggi di riciclare rifiuti

Come si è detto, il tempio è divenuto un hub per l’apprendimento delle tecniche di smistamento dei rifiuti plastici, a cui la comunità locale è invitata a partecipare. Durante il mio sopralluogo, ho avuto la fortuna di incontrare subito diverse donne impegnate nel lavoro di smistamento dei rifiuti. Tra queste vi era Aey (uso qui uno pseudonimo), una donna di circa 45 anni, poliomielitica e costretta ad aiutarsi con stampelle e una sedia a rotelle per deambulare. Con entusiasmo Aey mi ha consentito di fotografarla mentre mi illustrava le diverse tipologie di materiali trattati, le fasi di lavorazione, i punti di stoccaggio delle plastiche (che arrivano letteralmente a tonnellate da più parti del distretto e della città), per lo più derivanti da bottiglie per bevande. Parafrasando e dettagliando quanto riportato sui molti cartelloni didattici marchiati con il logo della PTTGC che costellano l’area logistica, Aey mi spiegava che è importante separare quelle di serie A, pulite e mai riciclate, e quelle di serie B, sporche o fatte di plastica già riciclata, o plastica colorata (Figura 4).

¹⁵ <https://sustainability.pttgcgroup.com/en/projects/32/our-khung-bangkachao> (aggiornato in aprile 2021, consultato il 14/02/2025).

¹⁶ «วัดจากแดง» เปลี่ยน «ขยะพลาสติก» เป็นบุญ-เงิน, Postato da News Clear il 22.06.2019, //www.youtube.com/watch?v=5swLHlitInc&t=128, consultato il 14/02/2025. Durata: 3 min. e 8 secondi.



Figura 4. La visita guidata con Aey al magazzino di raccolta e smistamento della plastica (Foto dell'autrice, marzo 2024).

In tutte le fonti da me consultate è posto in evidenza come sia per iniziativa spontanea dell'abate che come riflesso delle attività di cooperazione poste in atto a partire dal 2018 dal progetto OUR Khung Bangkrachao, il coinvolgimento della comunità locale costituisca il fulcro delle iniziative poste in essere nel tempio. Nella clip summenzionata è interessante vedere come Phra Panom associ questa partecipazione alla condizione condivisa di vivere vicino al fiume, sulle sue sponde ("Ci vengono ad aiutare da tutti i luoghi, dalla sorgente alla foce del fiume, persone che arrivano da altri templi e coinvolgono i propri familiari, vengono qui sul corso centrale del fiume ad aiutarci alla fabbrica (min: 2.07-2.12, *trad. mia*)"), ma anche all'ambizione di creare un circolo economico capace di produrre ricchezza per i residenti. Continua il monaco:

In futuro bisognerà convincere i residenti (*chaoban*, lett. "gente del villaggio") a formare dei gruppi più consistenti, in modo da costituire una banca dei rifiuti, accettare donazioni di rifiuti... Ma se qualcuno ha già donato bisogna allora che acquisti crediti, acquisti meriti [*karmici, bun*], e che dai crediti acquisiti provenga un guadagno, in modo che possano realizzare un business [*turakit*, impresa, commercio] da ciò che sono già in grado di fare (Ivi, min 2.30-2.45).

Le persone del quartiere con fragilità psichiche o fisiche e quelle disoccupate, così come gli anziani, sono incentivate a prendere servizio al tempio come volontari, a specializzarsi e arrivare a ricavare una retribuzione dignitosa, che in alcuni casi – come per Aey – costituisce la principale entrata economica delle persone svantaggiate incluse nel progetto. Le donne che lavoravano al progetto sembravano estremamente avvezze ad accogliere i visitatori e oltre a spiegarmi nel dettaglio il loro lavoro presso i capannoni di smistamento, mi hanno anche condotto nel laboratorio (all'interno dell'area consacrata) dove si realizzano e si vendono gli abiti per i monaci e altri oggetti (T-shirt, borse, portamonete...) con tessuti, fili, bottoni realizzati con plastica riciclata: lo stesso laboratorio è il teatro privilegiato delle clip reperite online e quando vi ho fatto visita ho avuto l'impressione di esservi già stata molte volte (Figura 5). Il laboratorio, anch'esso ospitato da un capannone aperto sui due lati, sulle altre due pareti è decorato con cartelloni che spiegano il processo di riciclo e trasformazione delle bottiglie in vesti monastiche.

Nell'area del laboratorio, come in quella del magazzino, spiccano anche insegne che pubblicizzano le attività dei partner del tempio, tra i quali non si annovera solo la PTTGC, ma anche associazioni che si occupano di proteggere la fauna marina e ripulire i fiumi dalle plastiche, come la ONG *Seven*



Figura 5. Il laboratorio di sartoria del tempo, in cui le donne coinvolte nel progetto confezionano le vesti monastiche in microfibra di poliestere riciclato (Foto dell'autrice, marzo 2024).

Seas, che ha fornito al tempio una imbarcazione chiamata Hippo, dotata di un dispositivo capace di intercettare e raccogliere la plastica fluttuante sulla superficie del fiume e che io stessa ho visto ormeggiata presso il porticciolo del tempio.¹⁷ Sul tavolo su cui era esposta la merce in vendita, tra cui pacchetti (di plastica) contenenti i già citati corredi color zafferano (Figura 6), erano disponibili anche numerosi volantini in thai. Ne ho presi diversi con me, e sono rimasta colpita in particolare da uno di questi (Figura 7), in cui nuovamente viene enfatizzato il valore simultaneamente sociale, economico e karmico del circuito creato nel tempio.



Figura 6. Confezioni di vesti monastiche – trai chi won – derivate da plastica riciclata in vendita al Wat Chak Daeng (Foto dell'autrice, marzo 2024)

¹⁷ Si veda l'articolo di Claire Turrel sul *The Guardian*, <https://www.theguardian.com/environment/article/2024/aug/05/thailand-bangkok-plastic-pollution-chao-praya-river-abbot-buddhist-seven-clean-seas-hippo> (consultato il 14/02/2025).



Figura 7. Il volantino sui tre vantaggi del riciclo dei rifiuti (Foto dell'autrice, marzo 2024)

Riporto qui sotto la traduzione di parte del testo del volantino, per poi analizzarne brevemente il contenuto.

Pagina 1

Wat Chak Daeng. Estrarre oro dai cumuli di immondizia

Se si differenziano [i rifiuti] ... allora si fa una cosa buona

Buona per se stessi/ Buona per la famiglia/ Buona per la nazione

Se si differenziano [i rifiuti]... allora si diventa ricchi

Se si differenziano [i rifiuti]... allora si accumulano meriti [karmici]

[box in calce]

I rifiuti non solo reali (*mai mi kuam jin*, lett. "non possiedono verità/realtà"). Se li si seleziona e separa in modo corretto prima di gettarli, si agisce giustamente.

Pagina 2

Separare la plastica. Vantaggio n. 1 – Se separi la plastica, fai qualcosa di buono.

Quando differenziamo i rifiuti in modo corretto prima di gettarli, possiamo invertire il processo [di spreco] e diventa possibile trasformare facilmente [gli scarti in] rifiuti di buona qualità

[box in calce]

Esistono tre categorie di rifiuti. Rifiuti umidi, rifiuti puliti [secco] e spazzatura generica

Pagina 3

Vantaggio n.2 – Se separi i rifiuti, allora diventi ricco

Se si differenziano i rifiuti, il loro valore può aumentare di molte volte. Ad esempio, se noi abbiamo un quaderno [fatto di plastica, metallo, carta] e non differenziamo [i pezzi], potremo rivendere questo rifiuto a 1 baht.¹⁸ Tuttavia, se abbiamo un quaderno e lo differenziamo [pagina per pagina e in ogni sua componente], allora lo potremo rivendere a 5-7 baht.

[in calce]

[Immagine del quaderno rilegato] 1 baht per kilo – [immagine di pagine di quaderno non rilegate] 7 baht al kilo

Pagina 4

Vantaggio n. 3 – Se separi i rifiuti allora accumuli meriti [karmici].

Se si ha della plastica già differenziata, come ad esempio le bottiglie di plastica, puoi portarla al tempio Chak Daeng per conseguire meriti [karmici; lett. *tham bun*, “fare/ottenere meriti derivanti da azioni rituali positive”]. [Queste bottiglie] verranno mandate a riciclare per farne abiti monastici (*pha trai chi won*) e dunque [donare plastica] sarà come donare un abito a un monaco.

[box in calce]

A sinistra immagine del logo delle PTTCG con aggiunta di una foglia verde stilizzata e logo della community del Wat Chak Daeng; a destra immagine stilizzata di un monaco buddhista seduto in meditazione. Titolo: “Abiti monastici fatti con fibra di plastica”. In basso: illustrazioni stilizzate relative al processo di trasformazione di bottiglie in frammenti di plastica, filo, fibra e tessuto arancione.

Dal volantino risulta più che mai evidente l’interesse pubblicitario e strategico di enfatizzare il possibile intreccio di moralità, religiosità e prosperità in modo da mobilitare le coscienze dei cittadini più attratti da un certo tipo di profitto (economico o karmico) che da un genuino interesse per la protezione ambientale. L’emergere e attecchire di certe pratiche di *ethical business* buddhista nei contesti metropolitani contemporanei è stato recentemente messo in luce da Brox e Williams-Overberg (2020), e il Wat Chak Daeng è un esempio significativo di questa tendenza. Questa strategia comunicativa, apprezzabile nei contenuti del volantino, ma anche nella clip menzionata prima, confermano l’inclinazione dei monaci attivisti (già osservata in ambito rurale) a cooptare, e lasciarsi cooptare da agenzie e metodi del business industriale. Nel caso di Phra Panom ciò si traduce nella capacità di sfruttare alcuni elementi del buddhismo scritturale, della retorica nazionalista e delle strategie di greenwashing dell’immagine pubblica di influenti compagnie, giocando in senso quasi magico (ovvero karmico e petrolchimico) con la materia plastica, fino a mostrare che, on-

¹⁸ Valuta thailandese. 1 baht = 0,027 euro.



tologicamente, i rifiuti “non esistono davvero” in sé, ma possono trasformarsi e creare nuovo valore (socio-morale, economico, karmico).

Conclusioni

Quel giorno al tempio, dopo aver parlato con le gentilissime signore coinvolte nel progetto e aver acquistato qualche T-Shirt realizzata con plastica riciclata, mi fu offerto il pranzo ad uno degli stand che quel giorno presidiavano il vasto giardino affacciato sulle sponde del fiume; monaci da tutto il paese si erano radunati qui per celebrare una ricorrenza buddhista e, come mi avevano detto le mie interlocutrici, forse Phra Panom era presente, ma sarebbe stato comunque troppo occupato per rilasciare un'intervista. Dopo aver recuperato qualche numero di telefono utile a ricontattare i responsabili del progetto, rinunciai a cercarlo. Era sabato, c'era aria di festa, la comunità di Ban Kra Chao si era radunata in massa al tempio per la celebrazione, almeno duecento persone, tra cui tanti bambini, sparpagliate a gruppetti per il tempio chiacchieravano, scherzavano e mangiavano insieme, mentre decine di monaci si aggiravano schivi tra la folla: mi sorprese come con estrema efficienza fossero stati allestiti contenitori per differenziare la plastica usata per i pasti, che i monaci lavavano nei lavabi pubblici del tempio, per poi farla stoccare a volontari e aiutanti di turno. Riuscii a defilarmi, e ad avvicinarmi al fiume. Come altre volte avevo sperimentato nei giorni precedenti, durante le mie passeggiate etnografiche, la ricerca mi portava a visualizzare possibili futuri, mi portava ad immaginare cosa sarebbe rimasto di questi luoghi, di queste città, quando finiranno di essere divorate dalle acque putride, dall'inquinamento atmosferico e dall'insopportabile umidità, e da grovigli di cemento e acciaio sino a divenire inabitabili. Mi sono detta, quasi sospirando, guardando dalla banchina del tempio il profilo della SIAM Steel sull'altra sponda del Chao Phraya, che forse è da qui che si ricomincerà, da giardini sacri come questo, dove giorno dopo giorno si conservano e trasmettono antiche relazioni con i mondi più che umani, più che materiali.

Questa riflessione, tratta dal mio diario di campo e vagamente riadattata, non vuole romanticizzare le forme di vita sociale, spirituale ed economica qui brevemente descritte. Per tornare al ragionamento con cui si apre il presente contributo, ciò che è qui interessante enfatizzare è la dimensione dell'incanto o, meglio, di un re-incanto di natura spirituale, che permea le sensibilità dei cittadini intrappolati nel cemento e nell'immondizia, e a cui un visitatore, avventore o osservatore esterno non può restare indifferente. Un'etnografia superficiale come questa si è limitata a descrivere alcune articolazioni di questo mutamento, che ha a che fare con la generale tendenza delle metropoli asiatiche, *in primis* quelle cinesi, di farsi teatro di forme di un re-incanto morale ed estetico radicato nella riscoperta e

riattualizzazione di diverse tradizioni e pratiche religiose (ne è un chiaro esempio il revival buddhista delle pratiche di purificazione di carattere vegano e vegetariano, cfr. Tarocco *et al.* 2024), ma anche la riscoperta e sacralizzazione del sé urbano e dei suoi spazi (Greenspan, Tarocco, 2021), nel dialogo tra interessi e attori di fatto spesso strutturalmente contrapposti (le comunità periurbane e le multinazionali del petrolio, la monarchia e il sub-proletariato dei quartieri, i governanti locali e i governati). In Thailandia tutto ciò avviene grazie alla mediazione di figure religiose particolarmente carismatiche e intraprendenti, che si muovono in un'economia karmica che coincide con un'economia morale della responsabilità ambientale: l'ambizione alla perfezione karmica e alla ricchezza trovano nel ripensamento ecocentrico della quotidianità un ancoramento etico. Nell'area del tempio il senso di crisi, il disincanto della modernità, accompagnato dal timore di una "fine del mondo", restano fuori dal recinto sacro e lasciano spazio ad adattamenti creativi, simbolicamente densi, e a strategie di riorganizzazione della vita materiale e spirituale delle comunità residenziali della metropoli. Il caso del tempio di città divenuto discarica, magazzino, laboratorio tessile e negozio di articoli in plastica riciclata, ci mostra che questa forma di re-incanto si esprime anche nella ricostruzione e re-immaginazione dell'abitare urbano e di forme organizzative inclusive, non elitiste, non antropocentriche e simultaneamente attente alle componenti più marginali della collettività e dell'ecosistema (pulire i canali dalla plastica per tutelare il biota rivierasco e marino, coinvolgere la popolazione più fragile nel progetto, ecc.). Infine, in questi spazi eterotopici il desiderio umano di prosperità, per non dire di ricchezza, non è rinnegato ma esplicitato, e viene posto sullo stesso piano dei vantaggi morali e karmici del coinvolgimento individuale e collettivo nel riciclo dei rifiuti.

Prima di concludere, ad ogni modo, è giusto evidenziare come anche le corporation, il settore privato, le più potenti agenzie del capitalismo thailandese beneficino, se non in senso karmico, almeno in senso pubblicitario dell'approccio eco-religioso al problema dei rifiuti urbani. È di fondamentale importanza sottolineare come una visione organica ed eccessivamente ottimistica della piccola rivoluzione ecologica promossa da Phra Panom verrebbe probabilmente contraddetta dall'analisi approfondita degli interessi economici e pubblicitari che circondano il Wat Chak Daeng. Ovviamente il coinvolgimento del settore petrolchimico e le strategie di *greenwashing* delle agenzie coinvolte non possono essere sottovalutati, anzi meritano un approfondito esame in chiave eco-politica, che non si può svolgere in questa sede.

Se tuttavia ci poniamo il problema della sfida applicativa che l'antropologia affronta nello studiare e migliorare gli ecosistemi urbani, lo sguardo verso la trasformazione delle forme religiose urbane nelle metropoli asiatiche porta ad evidenziare l'emergere di una relazione spirituale e metafisica con l'ecosistema



della città senziente, ipertecnologica e iperdigitalizzata. Una città che nasconde molte fragilità e che cela spazi ed esistenze (architettonici, infrastrutturali, vegetali, animali) precari, residui, negletti. La relazione ecosofica, nel caso qui proposto, si materializza nella sacralizzazione degli spazi profani e nella profanazione di quelli sacri (il tempio diventa discarica); nelle città caratterizzate da ambienti terracquei si incarna nella relazione moralmente orientata con enti non-umani come l'acqua dei canali, la sua flora e fauna, e la plastica fluttuante ed invasiva; si traduce in manipolazioni della materia reietta, salvata (raccolta, smistata, benedetta, donata) e poi "reincarnata" (trasposta in altra forma – quella di un filo di nylon – e funzione – quella di rivestire le membra dei monaci). In conclusione, si ravvisa l'urgenza epistemologica di seguire le movenze di una religiosità in trasformazione, che si adatta ai mutamenti dell'ecosistema metropolitano malato e che cerca di curare questo ecosistema interagendo quasi magicamente e in profondità col suo metabolismo. È necessario mappare le forme emergenti di attivismo eco-religioso, intercettare e stimolare forme di reincanto e valorizzarne la forza simbolica, performativa (anche rituale) pedagogica e tattica. La sfida sta nel saper cogliere la tensione progettuale e il peso strategico di questi movimenti a fronte delle crisi ecosistemiche globali; prendere atto delle particolari triangolazioni che i loro leader sono capaci di innescare con le stesse agenzie responsabili delle crisi ambientali. Infine, tale sfida sta soprattutto nel guardare a certe sperimentazioni come modelli di cura del sé urbano e di cura dell'"altro", umano e più-che-umano; modelli fondati sul riconoscimento morale e sulla celebrazione rituale dell'interdipendenza tra ecosistemi e comunità.

Bibliografia

Abhrams-Kavunenko, S.

2023 Toward an Anthropology of Plastics. *Journal of Material Culture*, 28 (1), pp. 3-23.

Abhrams-Kavunenko, S., Brox, T. (eds.)

2022 Plastic Asia. Material Ambiguities and Cultural Imaginaries (Special Issue). *The Copenhagen Journal of Asian Studies* 40 (1), pp. 5-22.

Allison, E.

2019 The Reincarnation of Waste: A Case Study of Spiritual Ecology Activism for Household Solid Waste Management: The Samdrup Jongkhar Initiative of Rural Bhutan. *Religions*, 10, 514, pp. 1-19. DOI: <https://doi.org/10.3390/rel10090514>.

Antonioli, M.

2018 What is Ecosophy? *European Journal of Creative Practices in Cities and Landscapes*, n. 1 (0), Maggio 2018. DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2612-0496/8587>.



- Appadurai, A. (ed.)
1988 *The Social Life of Things*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ahamed-Broadhurst, K.
2017 *Understanding Canals in Bangkok Using Historic Maps and GIS*. Master Thesis in Sustainability and Environmental Management for the Degree of Master of Liberal Arts in Extension Studies, Boston.
- Agarwal, R.
2015 *Water Festivals in Southeast Asia*, in J. M Athyal (ed.). *Religions in Southeast Asia: An Encyclopedia of Faiths and Cultures*, Bloomsbury – ABC-CLIO, London, pp. 347-349.
- Brox, T., Williams-Overberg, E. (eds.)
2020 *Buddhism and Business: Merit, Material Wealth, and Morality in the Global Market Economy*, University of Hawai'i Press, Honolulu.
- Chan, Y.
2013 Allegories of Venice: Singapore's Vague Concept of a Global City. *East Asia*, 30, pp. 307-325. DOI: <https://doi.org/10.1007/s12140-013-9199-2>.
- Drengson, A., Inoue, Y. (eds.)
1995 *The Deep Ecology Movement: An Introductory Anthology*, North Atlantic Publishers, Berkeley.
- Elinoff, E., Vaughan, T. (eds.)
2021 *Disastrous times: beyond environmental crisis in urbanizing Asia*, Pennsylvania University Press.
- Elinoff, E.
2021 *Drawing the Future: Urban Imaginaries After the 2011 Thai Floods*, in E. Elinoff, T. Vaughan (eds.), *Disastrous times: beyond environmental crisis in urbanizing Asia*, Pennsylvania University Press, Philadelphia, pp. 172-195.
- Elinoff, E.
2023 *City impermanent. Watery speculations in Thailand's sinking capital*, conferenza tenuta nell'ambito del seminario *Waterscape Series, UNESCO Chair for Water, Heritage and Sustainable development*, The New Institute Center for Environmental Humanities (NICHE), Università Ca' Foscari di Venezia, 17/09/2023.
- Fabietti, U.
2014 *Materia sacra. Corpi, oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gray, C.
1986 *The soteriological State in the 70s*. PhD Thesis in Anthropology, University of Chicago.



- Ghosh, A.
2019 *La grande cecità. La crisi climatica e l'impensabile*, BEAT, Vicenza.
- Greenspan, A., Tarocco, F.
2020 An Enchanted Modern: Urban Cultivation in Shanghai. *International Quarterly for Asian Studies*, 51, pp. 1-19.
- Iovino, S., Oppermann, S.
2012 Theorizing Material Ecocriticism: A Diptych. *Interdisciplinary Studies in Literature and Environment*, 19 (3), pp. 448-475.
- Jackson, P.A.
1999 The Enchanting Spirit of Thai Capitalism: The Cult of Luang Phor Khoon and the Post-Modernization of Thai Buddhism. *South East Asia Research*, 7 (1), pp. 5-60.
- Jackson, P.A.
2022 *Capitalism Magic Thailand: Modernity with Enchantment*, ISEAS Publishing/Yusof Ishak Institute, Singapore.
- Johnson, A.A.
2015 A Spirit Map of Bangkok: Spirit Shrines and the City in Thailand. *Journal for the Academic Study of Religion*, 28 (3), pp. 293-308.
- Lunn-Rockcliffe, S., Derbyshire, S., Hicks, D.
2019 *Material culture, Analysis of*, in P. Atkinson, S. Delamont, A. Cernat, J. Shakshaug and R. Williams (eds.), *Research Methods Foundations*, SAGE Publications, London.
DOI: <https://10.4135/9781526421036843497>.
- Marks, D., Elinoff, E.
2020 Splintering Disaster: Relocating Harm and Remaking Nature After the 2011 Floods in Bangkok. *International Development Planning Review*, 42 (3), pp. 273-294.
- McGrath, B., Tachakitkachorn, T., Thaitakoo, D.
2013 *Bangkok's Distributary Waterscape Urbanism*, in K. Shannon, B. De Meulder, Y. Lin (eds.), *Village in the City: Asian Variations of Urbanisms of Inclusion*, Park Books, Chicago, pp. 48-63.
- Meyer, B., Morgan, D., Crispin Paine, C., Brent Plate, S.
2010 The origin and mission of Material Religion. *Religion*, 40 (3), pp. 207-211.
DOI: <https://doi.org/10.1016/j.religion.2010.01.010>.
- Morgan, D.
2015 The Materiality of Sacred Economies. *Material Religion*, 11 (3), pp. 387-391.
DOI: <https://doi.org/10.1080/17432200.2015.1082723>.



- Pink, S.
2015 *Doing sensory ethnography*, SAGE Publications, London.
- Pitzalis, S., Pozzi, G., Rimoldi, L.
2017 Etnografie dell'abitare contemporaneo: un'introduzione. *Antropologia*, 4 (3), pp. 7-17.
- Pongpiachan, S., Hattayanone, M., Tipmanee, D., Suttinun, O., Khumsup, C., Kittikoon, I., Hirunyatrakul, P.
2018 Chemical Characterization of Polycyclic Aromatic Hydrocarbons (PAHs) in 2013 Rayong Oil Spill-Affected Coastal Areas of Thailand. *Environmental Pollution*, 233, pp. 992-1002.
- Paulsen, D.O.
2020 "Water is Life, Life is Water". *Environmental Engagements in Thailand*. MS Thesis, The University of Bergen.
- Rossi, A.
2022a La lezione ambivalente dei monaci ecologisti in Thailandia. *RISE-Relazioni Internazionali e International Political Economy del Sud-Est Asiatico*, 6 (3), pp. 4-7.
2022b *Eco-buddhismo. Monaci della foresta e paesaggi contesi in Thailandia*, Meltemi, Milano.
- Sakya, Ven. A.
2023 Spiritual Connections to Nature and to Climate Change Action. *The Journal of the Siam Society*, 111 (2), pp. 233-246.
- Sangkhamanee, J.
2021 Bangkok Precipitated: Cloudbursts, Sentient Urbanity, and Emergent Atmospheres. *East Asian Science, Technology and Society: An International Journal*, 15 (2), pp. 153-172.
DOI: 10.1080/18752160.2021.1896122.
- Siani, E.
2022 *Buddhism and Power*, in P. Chachavalpongpun (ed.), *Routledge Handbook of Contemporary Thailand*, Routledge, London, pp. 268-277.
- Tanabe, S.
1977 *Historical Geography of the Canal System in the Chao Phraya Delta from the Ayutthaya Period to the Fourth Reign of the Ratanakosin Dynasty*. Monographs of the Center for South East Asian Studies, Kyoto University, Kyoto.
- Tarocco, F., Rossi, A., Zhang, B.W., Francescon, S.
2024 Eating Like a Buddhist: Vegetarianism and Ethical Foodscapes in the 21st Century. *Annali Di Ca' Foscari. Serie Orientale*, 60, pp. 257-286.



Taylor, J.

2015 *Urban Buddhism in the Thai Postmetropolis*, in P. van der Veer (ed.), *Handbook of Religion and the Asian City: Aspiration and Urbanization in the Twenty-First Century*, University of California Press, Berkeley, pp. 219-234.

Villiers, J.

2012 A New Capital for a New Dynasty: Bangkok from Rama I to Rama III (1782-1851). *The Court Historian*, 17 (2), pp.137-153. DOI: 10.1179/cou.2012.17.2.001.

Wichai-utcha, N., Chavalparit, O.

2019 3Rs Policy and Plastic Waste Management in Thailand. *Journal of Material Cycles and Waste Management*, 21, pp. 10-22.

Woodward, I.

2007 *Understanding Material Culture*, SAGE Publications, London.